

Le famiglie sostitutive, quale protezione riparazione per il minore allontanato

Francesca Mazzucchelli

Il tema di oggi è considerare l'aspetto dell'adulto che si fa carico dell'accudimento e dell'educazione di figli non suoi, vuoi in famiglie sostitutive vuoi in comunità.

Si segnala una costanza nella storia del fenomeno di bambini allevati altrove: in passato erano le famiglie stesse che mandavano a balia il bambino e lo riprendevano quando era più grande.

Nella nostra storia i bambini allontanati dalla famiglia appartengono ad una famiglia che ha due caratteristiche: una famiglia assolutamente disgregata, incompetente e spesso inesistente e bambini che godono di misure di tutela sociale. L'affidamento ad altri non è un gesto spontaneo della famiglia che sceglie questo modo di far allevare il suo bambino, ma prevede l'intervento delle autorità e prevede un impegno professionale di chi si occupa di questi interventi.

In passato c'è sempre stato l'affido ad altri per l'allevamento dei bambini, dai poemi omerici dove abbiamo la nutrice come figura presente nella storia dei protagonisti: Ulisse, Nausicaa.

La nutrice era una figura che non solo allevava il piccolo, ma lo seguiva in tutta la sua vicenda con aspetti di protezione e complicità anche nei confronti di una persona adulta, mantenendo un ruolo centrale nella sua storia.

Tutta la letteratura dell'800 è ricca di storie di bambini "a balia" e allevato ed educati da istitutrici: legami importanti e significativi tanto per i bambini quanto per l'adulto che lo accompagnava nella crescita.

Le classi abbienti affidavano ad altri bambini da allevare, quasi uno status symbol. I poveri, invece, allevavano in famiglia i loro figli e spesso anche quelli degli altri con forme di baliatico con retribuzione, diventava un modo perché la donna desse un contributo economico alla famiglia.

Queste giovani donne che allattavano godevano di qualche diritto all'interno della loro famiglia, per esempio il patriarca (a volte il suocero) consentiva loro di intingere il pane nel vino finché durava l'allattamento.

Quando era in vigore una tradizione di questo genere, il legame familiare e "dinastico" era fortissimo, nonostante il bambino fosse altrove la famiglia lo riconosceva come proprio membro e il bambino, nonostante fosse cresciuto altrove, sentiva fortemente l'appartenenza al suo nucleo familiare.

Conta fino ad un certo punto che il fatto che la convivenza abbia segnato tutta la mia esperienza, l'importante sono i legami.

La pratica dell'affidamento ad altri dei bambini era diffusa ed accettata in un dato contesto sociale (nella storia e in culture diverse) dove i legami familiari sono molto forti formalmente, ma dove vige la separazione tra generazioni e, spesso, una vera e propria segregazione dei bambini e dei ragazzi rispetto ai componenti adulti della famiglia.

Questo dà l'idea dell'evoluzione ideologica e culturale che c'è stata nel corso dei secoli.

Chiara Saraceno, a proposito delle questioni su coppie sposate, di fatto, dice: "famiglia è là dove c'è un bambino" possiamo dire che un tempo forse famiglia era dove c'era un patrimonio, materiale o immateriale, era meno caratterizzata dalla presenza di bambini.

In passato, oltre ai figli legittimi, magari allevati altrove, e ai "bastardi" (categoria riconosciuta in un certo sottobosco e che potevano avere vita più o meno gratificante a seconda della condizione sociale, pensiamo ad esempi storici come Leonardo da Vinci), c'è sempre stata la categoria degli "innocenti" degli "esposti", bambini abbandonati che venivano accolti in istituzioni che testimoniavano il grande senso di responsabilità civile delle città

Erano istituzioni totali che provvedevano all'accudimento, all'educazione e alla formazione professionale e alla dote per le fanciulle, sino a che gli ospiti diventavano adulti. Spesso erano istituzioni cittadine, quindi con un'impronta civile, ma con una ispirazione di carattere religioso secondo il concetto della carità cristiana.

Un impegno ammirevole, ma molto lontano dalla nostra mentalità attuale perché se ne occupavano, ma li escludevano questi bambini dalla vita quotidiana della città e delle famiglie.

Questi minori che erano allevati altrove conservavano un marchio, di quelli che in Francia tuttora sono chiamati “ i figli dell’assistenza”: addirittura avevano il cognome che rivelava il loro passaggio dalle istituzioni, i Colombo a Milano, gli Innocenti a Firenze.

Nel dopoguerra e fino a tutti gli anni '70, soprattutto le madri vedove, avevano la consuetudine di inviare i figli in quei grandi collegi nazionali, istituiti per queste categorie di orfani dove ricevevano formazione e istruzione scolastica. Queste scelte rispecchiano una mentalità molto diversa da oggi, le mamme trovavano molto importante per loro garantire una formazione professionale e li mandavano altrove, spesso molto lontani. Oggi è molto meno frequente: se c'è una richiesta di una mamma gli operatori lo percepiscono come un segnale di insufficiente investimento affettivo o di abdicazione dalle responsabilità genitoriali.

Oggi ci occupiamo di bambini allevati altrove e degli adulti che si assumono questo compito quando la famiglia è in difficoltà, disgregata, assente e quando è la comunità sociale a prendersi cura di loro.

Per quanto ci sforziamo di renderli meno diversi, a livello psicologico è un'esperienza che segna: avere perso la propria famiglia, esserne stati allontanati o avere intrattenuto rapporti stabiliti da altri non rende facile la vita e serena la propria percezione di appartenenza.

In passato questi figli accolti nelle famiglie modeste potevano avere due sorti opposte: o venire considerati a tutti gli effetti figli della famiglia accogliente e sentirsi uguale ai figli legittimi (perfino con esiti migliori dei figli naturali) o essere considerato crudelmente diverso e “ultimo”.

Questo dipende da due cose: l'atteggiamento dell'adulto accogliente, cosa intende sia la sua funzione, la sua capacità affettiva, e da una mentalità culturale corrente che etichetta o meno i ragazzi sfortunati.

I modelli che la nostra società mette a disposizione sono tre

- La comunità (molto più su modello familiare rispetto al passato)
- La famiglia affidataria
- La famiglia adottiva

L'adozione meriterebbe molte considerazioni, ma, a parte le difficoltà tecniche e relazionali che la caratterizzano, rende il bambino figlio a tutti gli effetti. Il “trapianto” in una nuova famiglia è definitivo, l'altrove rimane per sempre nella sua storia, anche se giuridicamente la persona adottata non appartiene a una categoria “diversa”.

Mi soffermo sugli altri due modelli, teoricamente di permanenza temporanea, la speranza di chi accompagna questi progetti è sempre che il minore possa rientrare nella sua famiglia.

La dimensione del tempo dato che non dipende dall'adulto merita una riflessione.

Da un certo punto di vista la temporaneità incide sul rapporto con l'adulto perché da un lato lo coinvolge molto, ma sa che non è destinato a durare, si chiede quali tracce resteranno nel percorso del bambino della relazione che ha avuto, in altri casi la temporaneità può dare sollievo.

E' interessante tenere insieme famiglia affidataria e percorso comunitario anche perché spesso il minore sperimenta entrambi, in andata o in ritorno. Occorre prestare attenzione ai passaggi traumatici che caratterizzano la storia di crescita di questi bambini.

Rispetto all'affido familiare, la legge dice che è la formula più indicata per supplire alla mancanza di famiglia. Da un lato è un'affermazione condivisibile, ma non penso si possa dare un'interpretazione semplificata del problema. Vero che l'ambiente familiare è il più adatto per un bambino che cresce, ma non è il rimedio di tutti i mali e non è uno strumento destinato al sicuro successo. E' uno strumento importante, avanzato dal punto di vista assistenziale, ma da trattare con grande delicatezza, sia da parte degli operatori che decidono il collocamento sia da parte delle famiglie che accolgono.

Attualmente anche gli amministratori locali tendono a privilegiarlo spesso per ragioni economiche oltre che ideologiche: si ha la tendenza a dire che non c'è nulla di meglio dell'affido quando ci sono motivazioni di natura diversa dall'interesse del minore. Spetta all'operatore dire cosa meglio: un affido o un passaggio in comunità, inoltre, non ogni bambino e non in ogni momento del suo percorso è disponibile all'ingresso in una famiglia altra.

Formalmente possiamo immaginare che è l'ambiente più adatto, ma va valutato se è per lui la scelta giusta.

Le motivazioni delle famiglie sono individuali, di coppia, ma credo portino con sé una grande convinzione: tocca alla comunità sociale nel suo insieme farsi carico di questi minori sfortunati.

Si fanno avanti per certe loro immagini di sé, della loro competenza genitoriale, ma c'è un'ispirazione: in fondo questi bambini sono un compito di tutta la società e noi che apparteniamo a questo gruppo sociale ci candidiamo ad occuparci di loro.

Altro punto è la qualità del rapporto e del contesto in cui il bambino viene a trovarsi. La comunità è una situazione più strutturata, dove intervengono più operatori, dove si suppone ci sia una formazione professionale specifica, dove indubbiamente l'operatore risente di vincoli e regole dell'istituzione, da cui ricava anche grande sostegno. Non è solo nella relazione col minore.

Il bambino inserito nella comunità, ora sempre più simile alla vita familiare, ha occasione di avere relazioni e identificazioni più diffuse che possono essere lette in modo differente. Le relazioni in comunità sono più impersonali, ma anche consentono all'ospite di entrare in relazione con qualcuno che lui ha la possibilità di eleggere, mentre in famiglia è accolto come uno della famiglia, ma non è la sua e può sembrargli stretta, anche perché lo obbliga a degli adattamenti di linguaggio, alimentazione, regole, relazioni che possono essere molto più esigenti e incombenti.

La famiglia affidataria deve rendersi conto e dargli il tempo perché si adatti e darsi un tempo per conoscerlo e per farsi conoscere.

Anche quando l'allontanamento preserva il minore da rischi fisici è un trauma, il minore crescendo potrà rendersi conto che è stato un intervento opportuno e provvidenziale per lui, ma la lacerazione resta ed è drammatica. Qualunque sia la sua collocazione, persino nelle adozioni meglio riuscite dobbiamo tener conto che nella sua storia l'allontanamento rimane una ferita difficilmente rimarginabile.

Chi si occupa dei figli degli altri deve sempre fare i conti più o meno esplicitamente con la famiglia d'origine.

Il "fantasma" della famiglia d'origine che alita nelle storie relazionali tra l'adulto che si occupa di un minore non suo e la sua storia precedente.

Riguarda il minore che non l'ha mai perduta non vi ha rinunciato e continua a considerare la sua famiglia, riguarda le famiglie affidatarie che hanno l'immagine della sua provenienza e la considerano o fonte di tutti i mali del bambino (ritardi evolutivi, difficoltà relazionali).

Le famiglie affidatarie fanno sulla loro pelle un'esperienza drammatica: vengono infinitamente corteggiate quando si candidano a diventare affidatarie e ricevono un distintivo di "operatore sociale volontario", non appena il minore arriva vengono assistite (nel senso peggiore del termine), soggette a controlli, diventano un utente. Sono gravi i due rischi; dell'operatore latitante che ha consegnato il pacchetto e se ne va o di quello estremamente vigilante che però interferisce anche nella possibilità che si instauri un rapporto nei tempi e modi più adeguati.

Non è semplice, spesso sottovalutato, per l'operatore valutare l'affido. Capire i comportamenti dei ragazzi: se denotano progressi evolutivi nonostante siano turbolenti e manifestino aggressività, ma sono un buon segno, e quando invece siano la misura di un fallimento educativo.

E' richiesta una grande competenza e sensibilità per valutare se il legame che si è stabilito tra una affidataria molto affettiva e il suo ospite è per ricompensarlo per le sue carenze precedenti ed è proprio ciò di cui ha bisogno o se è invece è un'operazione relazionale poco raccomandabile, che tiene il bambino in una posizione di dipendenza che risponde più ai bisogni dell'adulto che ai suoi.

E' necessario che l'educatore o l'affidatario parlino con fiducia di essere compresi con l'operatore sociale, se invece la percezione è che sia un operatore che opera solo nella direzione del controllo e che detiene il potere di allontanarlo in qualunque momento non tenendo conto delle loro valutazioni, questo si ripercuote negativamente anche sulla percezione del bambino del suo percorso, di quanto può fidarsi degli adulti eccetera.

A parità di comportamento del bambino il significato evolutivo delle sue condotte può essere diverso. Se mi limito a giudicarlo fenomenologicamente, per esempio certi bambini ritirati, diffidenti che diventano turbolenti, stanno peggiorando o c'è da guardare con speranza che si risvegliano?

Bambini che si frappongono nella coppia affidataria, manifestano attaccamenti eccessivi e possessivi nei confronti di uno e tendono ad escludere l'altro, come ci si comporta in questi casi: lo assecondo ritenendo sia una fase di passaggio, ma non permetto che crei una frattura nella coppia e come coppia vigilo o rifiuto questo attaccamento?

L'accoglienza di un bambino è certamente la premessa che qualcosa succeda a suo favore, ma gli avvenimenti all'interno di questa relazione devono essere interpretati, compresi, tollerati e gestiti.

E' stato verificato che il successo di questi affidamenti fondamentalemente dipende dall'esperienza che i bambini hanno fatto in precedenza, qualcosa di grave è avvenuto se hanno dovuto essere allontanati, se però la partenza è stata buona , avranno sofferto, ma hanno gli strumenti per avere una buona relazione. Quando questo è mancato anche gli sforzi degli adulti, per quanto attenti e competenti, danno risultati inferiori.

E' necessario definire gli obiettivi da raggiungere senza assolutizzarli: ad esempio l'a.s. affida il bambino alla famiglia o alla comunità dicendo " ha bisogno di regole" " di essere riportato a fare il bambino" " ha bisogno di essere rassicurato" (va bene per tutti)... ci sono due rischi : di circoscrivere troppo il progetto e suggestionare chi se ne deve occupare che si mette fin troppo zelantemente a perseguire quell'obiettivo, anziché darsi il tempo di capire.

Cosa significhi concretamente e attraverso quali relazioni potrò ottenerlo non lo sappiamo.

C'è un rischio straordinario di sbilanciamento tra adulto e adolescente sul terreno della responsabilità. L'adulto, ritenendo di fare un'operazione incoraggiante e maturativa dell'adolescente, lo carica di una responsabilità per la quale non è pronto. E' una specie di parola d'ordine per chi ha a che fare con adolescenti problematici che hanno storie complicatissime, dicono loro di prendersi le loro responsabilità, chiedono loro di dire se vuole stare in comunità o no, per qualcuno va benissimo, ma per lo più li riempie di spavento li muove sentimenti di baldanza esibita.